

viziose foriere della degenerazione trasformistica (Aimo).

Tuttavia la riforma elettorale avvia anche una dinamica dal centro alle periferie: la registrazione automatica di tutti i trentenni sottrae spazio di manovra alle commissioni comunali e provinciali (p. 170), l'uniformità della scheda e della busta elettorale mira ad evitare le pratiche fraudolente del notabilato locale (p. 167), l'indennità parlamentare, storica rivendicazione della Sinistra, tende a favorire la rappresentanza delle classi subalterne (p. 165), lo stesso elettorato di massa del 1913, più difficilmente controllabile dai notabili locali, influenza la vita delle amministrazioni comunali (la giunta clericale-moderata di Milano si dimette dopo la vittoria dei democratici in due importanti collegi della città, p. 258).

L'ingresso della moltitudine degli analfabeti nell'arena elettorale democratizza dunque il sistema, perpetua il trasformismo di Giolitti o segna la fine dell'età giolittiana e con essa anche l'inizio della fine dell'Italia liberale? Per ciascuna di tali domande non sembra esservi una risposta affermativa e Pignotti bene evidenzia, al riguardo, le contraddizioni delle varie culture politiche. Nonostante la battaglia di Salvemini, l'Estrema sinistra resta in gran parte diffidente verso le masse incollate, considerate serbatoio di voti per i clericali, ritenendo che solo la proporzionale, e la conseguente creazione di un sistema di partiti organizzati, possa democratizzare lo Stato. Giolitti, all'opposto, ritiene la proporzionale improponibile in mancanza del prerequisito costituito proprio dai partiti organizzati che in Italia, di fatto, sono due e per giunta minoritari: le «organizzazioni cattoliche» (con le quali gli stessi liberali vengono peraltro a patti proprio nel '13) e il Partito socialista, il cui carattere antisistema (aspetto questo un po' trascurato da Pignotti) non giova alla democrazia, nemmeno quando la proporzionale sarà introdotta nel '19. D'altro canto se il così detto giolittismo si incrina, non si chiude però l'età giolittiana. Fino all'entrata in guerra nel '15 (vera frattura dell'Italia liberale) è infatti ancora viva la contesa tra la politica nazionale di Salandra (né erede della «Destra mancata» di Rudini, né semplice rappresentante «dell'evoluzione in senso patriottico della prassi giolittiana», p. 225) e la sana democrazia di Giolitti, indebolita ma non definitivamente compromessa dalla guerra

di Libia. Si tratta di due proposte diverse per forme (ben analizzate dall'autore) e contenuti (lasciati invece un po' sullo sfondo): da un lato la ricerca del partito della borghesia italiana e la politica di potenza, dall'altro il mantenimento della maggioranza aperta alle componenti moderate dei rossi e dei neri e la politica di raccoglimento.

Fabrizio Rossi

Mariuccia Salvati,  
**Passaggi.  
Italiani dal fascismo  
alla Repubblica,**

Roma, Carocci, 2016, pp. 210.

*Passaggi* è il titolo che Mariuccia Salvati ha deciso di dare al volume che raccoglie una serie di suoi contributi sulla storia italiana del Novecento, dalla crisi del sistema liberale all'indomani della Prima Guerra mondiale fino alla nascita della Repubblica al termine della Seconda. Titolo più che mai azzecato ed evocativo, perché i passaggi non sono solo quelli che attraversano le istituzioni e le culture politiche, gli intellettuali e la gente comune nel corso di questo cinquantennio denso di trasformazioni e sconvolgimenti. Un passaggio è anche quello prodotto negli ultimi decenni dal crollo dei partiti nati dalla Resistenza, dalla fine della Guerra Fredda e dalle dinamiche della globalizzazione: un passaggio che impone agli storici di rivedere la «narrazione» tradizionale della storia italiana (e non solo) del Novecento e di cambiare, almeno in parte, l'approccio metodologico allo studio del passato. E di passaggi è costituita anche la biografia professionale dell'autrice, di cui questo libro ripercorre le tappe più significative all'interno di un percorso tutto dedicato a riflettere sui grandi snodi – politici, istituzionali e culturali – che hanno caratterizzato l'età contemporanea.

Spaziando dalla storia intellettuale a quella politica, dalla cronaca del vissuto quotidiano ai processi di formazione delle élite dirigenti, fino all'analisi di categorie storico-sociologiche come «tempo» e «generazione», il filo che tesse la trama dei vari «passaggi» è dato dalle continuità e dai mutamenti del linguaggio pubblico. È infatti prevalentemente attraverso le forme e i contenuti

della comunicazione politica, letteraria e giornalistica che i vari saggi ricostruiscono i momenti cruciali della storia italiana tra le due guerre. Fu, ad esempio, dallo scontro fra linguaggi opposti – quello socialista-rivoluzionario, quello giolittiano e quello nazional-fascista – che nel primo dopoguerra prese le mosse la mobilitazione degli intellettuali a favore del fascismo; mobilitazione cui era sottesa la consapevolezza della funzione pedagogica del lavoro intellettuale e del ruolo potente della propaganda nella nuova società di massa. Durante il regime mussoliniano fu sempre il linguaggio, da un lato, a legittimare il ricorso alla violenza istituzionalizzata e dall'altro a produrre, mediante i suoi miti e le sue illusioni deformanti, una «grande semplificazione» – per usare le parole di Guido De Ruggiero – del carattere storico degli italiani. Caduta la «maschera» che per vent'anni aveva nascosto il vero volto del popolo italiano, il passaggio politico-istituzionale del 1945-46 fu segnato anche da un discorso pubblico che cercava faticosamente di recuperare tratti di verità e concretezza; il linguaggio della concretezza – osserva Salvati – appartiene per definizione alle donne e nella transizione verso la Repubblica furono per prime le donne a volgere lo sguardo alle «cose» semplici della vita, a darsi da fare per ricostruire, organizzare, soccorrere. La propaganda lasciava così il posto all'informazione, i miti del fascismo alla cultura dei diritti e alla centralità della persona.

Il linguaggio costituisce anche lo strumento con cui intellettuali, giornalisti e scrittori rappresentarono questi passaggi fondamentali e complessi della storia italiana: da Chiaromonte a Corrado Alvaro, da Moravia a Pintor, da Salvatore Satta a Zangrandi, è alle loro testimonianze che ricorre Salvati per tracciare il percorso – personale e collettivo, politico e ideologico – che condusse alla democrazia e alla ricostruzione postbellica. Un percorso decostruito dall'autrice mediante categorie e parole chiave che forniscono altrettanti canoni interpretativi: illusioni, delusioni, colpa, oblio, nazione, giovani, libertà sono tutte parole che ci consentono di cogliere le molteplici sfumature del passaggio dal fascismo all'antifascismo, dal trauma dell'8 settembre alla Resistenza, dalla «morte della patria» alla rinascita democratica. E per descrivere quest'ultimo passaggio Salvati si affida alle parole

di Alvaro: «la Repubblica è nata assai dimessamente [...] senza eroici furori, senza deliri di grandezza» (p. 162). Lasciati da parte i miti e gli artifici retorici, dismesse le maschere della mistificazione e della semplificazione, la Repubblica nacque semplicemente dal comune sentire dei padri costituenti, concordi nel voler dare un futuro democratico al paese.

È dunque una sorta di «lungo viaggio» – per riprendere il titolo dell'opera di Ruggero Zangrandi cui è dedicato uno dei saggi – nella storia italiana della prima metà del Novecento quello che ci fa fare Mariuccia Salvati in queste pagine. Un viaggio raccontato dalle voci stesse dei protagonisti, ma che non ha alcuna pretesa di dare risposte definitive ai tanti interrogativi che suscita. Facendo propria la grande lezione di Benedetto Croce, infatti, Salvati invita le future generazioni di storici a guardare a questi eventi con gli occhi sempre nuovi della «contemporaneità»; domande, risposte e interpretazioni potranno essere differenti, così come potrà cambiare il modo di scrivere la storia italiana dal fascismo alla Repubblica. Questo libro e i suoi «passaggi» continueranno comunque ad offrire una solida base di partenza.

Giulia Guazzaloca

Anna Tonelli,  
**A scuola di partito.  
Il modello comunista  
di Frattocchie (1944-1993),**  
Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 266.

Nel marzo del 1981 l'ultimo segretario del Pci, Alessandro Natta, ricorda l'esperienza di allievo delle Frattocchie nel '49. Allora trentunenne, al suo fianco ci sono i futuri rappresentanti della classe dirigente: Quercioli, Reichlin e Macciocchi, in precedenza l'edificio sulla via Appia ospita Barca, De Rosa e Giglia Tedesco. Da quel momento le Frattocchie non richiamano la località sui colli Albani e vengono identificate con la scuola di partito per antonomasia. La creazione di una fase propedeutica viene sollecitata da Gramsci che teme di replicare l'esperienza socialista affermatasi fra l'Otto e il Novecento, quando in Italia prende vita un partito di matrice operaia composto esclusivamente da un